

Film sugli Usa, sugli spietati omicidi e sugli affetti privati dei mafiosi, sui loro bimbi

# Molto meglio il film del libro

«Il Padrino» di Francis Coppola è un capolavoro a parte

DI DIEGO GABUTTI

Schermo nero, le note appena accennate d'un valzer bello e malinconico. Poi, dal nulla, appare il viso d'un ometto stempiato, baffuto, la fronte agrottata, un dente forse d'oro che scintilla, le cui prime parole sono: «Io credo nell'America». È l'incipit del *Padrino*: il film di Francis Ford Coppola, non il romanzo di Mario Puzo. Il libro è l'opera d'un magistrale autore di pulp, grasso, indemoniato dal gioco d'azzardo, che ha imparato il mestiere scrivendo storie di violenza, sesso e sbruffonate per le riviste-spazzatura dell'epoca, come poi ironizzerà egli stesso, ormai celebre e multimilionario: il suo romanzo è lo straordinario distillato chimico di questi racconti approssimativi e per lo più insulsi. È per così dire un Grande Gatsby involontario, capitato per caso, che vende milioni di copie in tutto il mondo prima ancora d'incontrare Coppola.

Il film è qualcosa di più, qualcosa di unico e d'imprevedibile, come racconta Mark Seal in *'A pistola lasciala, pigliami i cannoli* (una storia della lavorazione del film che rivaleggia con lo stesso *Padrino* per sorprese, drammaticità e articolazioni della trama). «Col loro radicato senso dell'onore» - scrive Seal - «con la loro devozione alla famiglia, con i loro sentimenti di offesa e tradimento e la loro propensione a ricorrere alla violenza per difendere il proprio impero duramente conquistato, i Corleone parevano meno una finzione e più un oscuro e mitico riflesso del Sogno Americano». È di questo che tratta il *Padrino* cinematografico fin dal primo fotogramma: l'american way, gli «spiriti animali» del capitalismo, la giustizia, i codici di condotta e la vita quotidiana dei criminali.

È il 1971. Mala tempora: la guerra vietnamita, i tumulti razziali, i movimenti radicali, la diffusione delle droghe, la deriva tenebrosa di *Peace and Love*.

È questo cupo spirito del tempo a trasformare il *Padrino* di Coppola in una sorta di versione hollywoodiana (e quasi altrettanto noir) del *Principe di Machiavelli*: un'illustrazione metaforica (là i tiranni fiorentini, qui le famiglie mafiose di New York) della natura del potere e, di riflesso, della condizione umana. Perché è vero, spiega Coppola in un'intervista dell'epoca, che «ci sono

queste famiglie che si spartiscono New York e la gestiscono come un business. Una si prende la prostituzione, una la droga, e sono tutti affari che noi abbiamo dichiarato illegali. Ma il fatto è che «alla gente piace assumere droghe, giocare d'azzardo e andare a puttane». Sono affari, niente di personale, e questi «bisnis» hanno a che fare con gl'impulsi, l'avidità, le perversioni, la miseria e le de-

ri nel sud-est asiatico girano male, la violenza monta nelle strade, il Reverendo Jones e la Manson Family, Martin Luther King e Bobby Kennedy liquidati a revolverate, consistenti frange studentesche passano alla lotta armata, e anche Little Italy, al pari di Harlem, che si è convertita al Black Power, alza la bandiera dell'«Italian Power».

A guidare la lotta per i diritti della minoranza italiana «oppressa dai pregiudizi» è Joe Colombo, il boss della Famiglia Procaci, che nega l'esistenza di Cosa Nostra e vuole bandire la parola «mafia» dal vocabolario. Gli altri boss, di norma, sono defilati, come Don Vito Corleone, che opera nell'ombra e non parla ma bisbiglia (meno d'un decibel sopra la soglia minima d'udibilità). Colombo tiene comizi, parla in tivù, rilascia interviste. È un uomo d'affari, e vuole rispetto per la sua gente: gl'italo-americani in generale, i «ragazzi» in particolare. Coppola e la Paramount devono trattare con lui se vogliono girare il film a New York senza tirarsi addosso dei guai con i sindacati e con i «malamente».

Colombo, riverito, invitato persino a leggere la sceneggiatura, dà via libera al film («purché non vi si pronunzi la parola «mafia», beninteso, e così sarà) ma prima di poter assistere alla première sarà ucciso dal killer d'una famiglia rivale (mandante Joey Gallo, più noto come «Crazy Joe», mafioso sanguinario ma nella manica di radical chic: Carlo Lizzani gli dedicherà un film apologetico, Bob Dylan una canzone strappacore e gli amici di Joe Colombo due pallottole in testa).

Ci sono mafiosi ai margi-



La copertina del libro

ni del film, ma anche dentro il cast. È un addetto al recupero crediti delle gang l'ex wrestler Larry Montana, appena scampato a un'accusa di concorso in omicidio, che nel film interpreta il ruolo di Luca Brasi, una «montagna di carne», il caterpillar umano di Don Vito Corleone. Gianni Russo, che nel film è il marito violento e infame di Connie Corleone, figlia del boss, si vanta d'aver lavorato da giovane nei ranghi della famiglia di Lucky Luciano (nel 1988 liquiderà con una revolverata un tizio a Las Vegas). James Caan, che nel film è l'irruento Sonny Corleone, è un ebreo di Brooklyn, ma vanta più amici tra i «ragazzi» che nel bel mondo hollywoodiano. Anche il fedele Peter Clemenza e l'infame Sollozzo, che attenda alla vita del *Padrino*, sono interpretati da attori che hanno amici e parenti nelle cosche.

Più vero del vero, realistico e visionario insieme, Il *Padrino* di Coppola diventa una specie di Sussidiario illustrato per l'istruzione dei veri mafiosi e degli aspiranti. In un cinema di Palermo, racconta da qualche parte il superpentito di mafia Tommaso Buscetta, Il *Padrino* viene proiettato per anni: «picciotti» e uomini d'onore se lo guardano e riguar-

dano per imparare la parte. Non c'è malavitoso, assicura Buscetta, che dopo aver visto il film non stia sempre lì a parlare di rispetto e d'«offerte che non si possono rifiutare». Ma il raggio di fascinazione del *Padrino* s'estende anche oltre i limitati margini delle famiglie: le sue massime penetrano ovunque. Nato nel parapiglia politico e culturale di fine Sessanta, mezzo secolo più tardi Il *Padrino* di Coppola conserva intatta la sua oscura, misteriosa attualità. Si cita dai suoi dialoghi come dai saggi di Montaigne o dalle massime di Confucio.

Tom Hanks, in *C'è posta per te*, un film del 1998, spiega alla bella librai Meg Ryan, nei guai per la concorrenza d'una megalibreria rivale, che «Il *Padrino* è I Ching. È la summa di ogni saggezza, è la risposta a ogni domanda. Cosa mettere in valigia per le vacanze? Lascia la pistola e porta i cannoli. Che giorno della settimana è? Lunedì, mercoledì, giovedì, martedì. Quindi la risposta alla tua domanda è: vai ai materassi. Vai ai materassi. Sei in guerra. Niente di personale. Sono affari». Anche Wislawa Szymborska, poetessa, Premio Nobel nel 1996 per la letteratura, ama Il *Padrino*. Durante un viaggio in Sicilia, visitata la città che ha dato il nome a Don Vito, le dedica uno dei suoi limerick:

*Nella ridente città di Corleone  
ti prendono a mazzate sul  
gropnone.*

*Questa brutta abitudine chi  
nasce  
l'assimila col latte ancora in  
fasce,  
è dunque, si può dire, un vi-  
zio d'alimentazione.*

**Mark Seal, 'A pistola lasciala, pigliami i cannoli. Il Padrino. Storia, epica e leggenda, Jimenez 2022, pp. 432, 22,00 euro**

© Riproduzione riservata

**Coppola spiega: «Le famiglie mafiose si spartiscono New York e la gestiscono come un business. Una si prende la prostituzione, una la droga, e sono tutti affari che noi abbiamo dichiarato illegali. Ma il fatto è che alla gente piace assumere droghe, giocare d'azzardo e andare a puttane». Questi «bisnis» hanno a che fare con gl'impulsi, l'avidità, le perversioni, la miseria e le debolezze umane. Con la natura del mondo**

bolezze umane. Con la natura del mondo.

Film sull'America, sugli spietati omicidi e sugli affetti privati dei mafiosi, sui loro bambini e sui loro traffici, sulle loro feste di compleanno e sui loro matrimoni, sulla politica e sulla vendetta, sulla lealtà e sugli inganni, Il *Padrino* non è un film di gangster, come ce ne sono stati tanti, ma è un film sull'ambiguità del crimine. Coppola trasforma la comunità italiana e le famiglie mafiose di Brooklyn e del Bronx, realtà per forza di cose strettamente imparentate tra loro, in un tenebroso e dettagliato bon-sai dell'Occidente. Ambientato negli anni quaranta, il film è girato nell'ultimo livido scorcio dei sixties; intorno, come abbiamo visto, «una società in fiamme».

Si bruciano le cartoline pre-cetto, le operazioni milita-

## CARTA CANTA

### EnVent Italia sim modifica lo statuto

DI ANDREA GIACOBINO

Al via una società di intermediazione mobiliare per EnVent Capital Markets, fondata a Londra, una delle principali società di investment banking pan-europee dedicata al mid-market autorizzata ad operare in Italia (dov'è molto attiva sul segmento Aim) e in Europa. La società presieduta da Franco Gaudenti era rappresentata da Marco Molineris quando ha costituito a Milano davanti al notaio Marta Pin la EnVent Italia Sim, interamente controllata con un capitale di 385mila euro, che ha come oggetto il collocamento

di strumenti finanziari oltre la ricezione e trasmissione di ordini.

In attesa dell'autorizzazione di Consob, la newco vede il consiglio d'amministrazione presieduto dallo stesso Gaudenti e composto dall'amministratore delegato Paolo Verna (numero due di EnVent Capital Markets), Giancarlo D'Alessio e Francesco Ronacaglio, che fra l'altro è consigliere di Banca del Piemonte e della Juventus perché molto legato ad Andrea Agnelli per conto del quale è amministratore delegato della holding Lam-se. Qualche settimana fa la sim ha adottato alcune modifiche statutarie e

in assemblea Gaudenti ha spiegato che tali variazioni sono state proposte da Consob e Banca d'Italia, che hanno chiesto di «valutare l'opportunità di modificare lo statuto in modo da riflettere l'effettivo assetto di governance della società, eliminando le previsioni relative a soggetti/organismi non effettivamente istituiti. In aggiunta, si chiede di valutare l'assetto della governance descritto nello statuto che dovrebbe risultare non pletorico e coerente con la reale complessità operativa e dimensionale della società, nonché con la natura dell'attività svolta».

© Riproduzione riservata